

Il racconto di intrattenimento: paura e divertimento

Il filo della narrazione

Tommaso Landolfi, *Il racconto del lupo mannaro*

Guy de Maupassant, *La paura*

Giovanni Boccaccio, *Frate cipolla*

Anton Čechov, *Un'opera d'arte*

Achille Campanile, *Lord Brummel o del non farsi notare*



Tommaso Landolfi

(1908-1979)

Il racconto del lupo mannaro

PUBBLICAZIONE

Il mar delle blatte e altre storie, 1939

LUOGO E TEMPO

campagna italiana, senza tempo

PERSONAGGI

due amici, lupi mannari

IL TEMA DEL RACCONTO La luna è stata fonte di ispirazione per poesie e canzoni, rappresentata in innumerevoli dipinti, considerata una dea da molte popolazioni e comunque sentita come una presenza amica, che rischiarava la notte benevolmente, per tutti tranne che per i protagonisti di questo racconto, che con la luna hanno qualche problema.

L' amico ed io non possiamo patire¹ la luna: al suo lume escono i morti sfigurati dalle tombe, particolarmente donne avvolte in bianchi sudari, l'aria si colma d'ombre verdognole e talvolta s'affumica d'un giallo sinistro, tutto c'è da temere, ogni erbetta ogni fronda ogni animale, in una notte di luna. E quel che è peggio, essa ci costringe a rotolarci mugolando e latrando nei posti umidi, nei braghi dietro ai pagliai; guai allora se un nostro simile ci si parasse davanti! Con cieca furia lo sbraneremmo, ammenoché egli non ci pungesse, più ratto² di noi, con uno spillo. E, anche in questo caso, rimaniamo tutta la notte, e poi tutto il giorno, storditi e torpidi, come uscissimo da un incubo infamante. Insomma l'amico ed io non possiamo patire la luna.

Ora avvenne che una notte di luna io sedessi in cucina, ch'è la stanza più riparata della casa, presso il focolare; porte e finestre avevo chiuso, battenti e sportelli, perché non penetrasse filo dei raggi che, fuori, empivano³ e facevano sospesa l'aria. E tuttavia sinistri movimenti si producevano entro di me, quando l'amico entrò all'improvviso recando in mano un grosso oggetto rotondo simile a una vescica di strutto⁴, ma un po' più brillante. Osservandola si vedeva che pulsava alquanto, come fanno certe lampade elettriche, e appariva percorsa da deboli correnti sottopelle, le quali suscitavano lievi riflessi madreperlacei simili a quelli di cui svariano⁵ le meduse.

«Che è questo?» gridai, attratto mio malgrado da alcunché di magnetico nell'aspetto e, dirò, nel comportamento della vescica.

«Non vedi? Son riuscito ad acchiapparla...» rispose l'amico guardandomi con un sorriso incerto.

«La luna!» esclamai allora. L'amico annuì tacendo. Lo schifo ci soverchiava: la luna fra l'altro sudava un liquido ialino⁶ che gocciava di tra le dita dell'amico. Questi però non si decideva a deporla.

«Oh mettila in quell'angolo» urlai, «troveremo il modo di ammazzarla!»

1. **patire**: sopportare, tollerare.

2. **ratto**: veloce.

3. **empivano**: riempivano.

4. **vescica di strutto**: la vescica urinaria

di maiale o di bovino che veniva ripulita e fatta seccare per contenere lo strutto, il grasso di maiale per friggere.

5. **svariano**: danno colorazioni diverse.

6. **ialino**: che ha l'aspetto e la trasparenza del vetro.

«No», disse l'amico con improvvisa risoluzione, e prese a parlare in gran fretta, «ascoltami, io so che, abbandonata a se stessa, questa cosa schifosa farà di tutto per tornarsene in mezzo al cielo (a tormento nostro e di tanti altri); essa non può farne a meno, è come i palloncini dei fanciulli. E non cercherà davvero le uscite più facili, no, su sempre dritta, ciecamente e stupidamente: essa, la maligna che ci governa, c'è una forza irresistibile che regge anche lei. Dunque hai capito la mia idea: lasciamola andare qui sotto la cappa, e, se non ci libereremo di lei, ci libereremo del suo funesto splendore, giacché la fuliggine la farà nera quanto uno spazzacamino. In qualunque altro modo è inutile, non riusciremmo ad ammazzarla, sarebbe come voler schiacciare una lacrima d'argento vivo».

Così lasciammo andare la luna sotto la cappa; ed essa subito s'elevò colla rapidità d'un razzo e sparì nella gola del camino.

«Oh», disse l'amico «che sollievo! quanto faticavo a tenerla giù, così viscida e grassa com'è! E ora speriamo bene»; e si guardava con disgusto le mani impiastricciate.

Udimmo per un momento lassù un rovellio⁷, dei fiati sordi al pari di trulli⁸, come quando si punge una vescia⁹, persino dei sospiri: forse la luna, giunta alla strozzatura della gola, non poteva passare che a fatica, e si sarebbe detto che sbuffasse. Forse comprimeva e sformava, per passare, il suo corpo molliccio; gocce di liquido sozzo cadevano friggendo nel fuoco, la cucina s'empiva di fumo, giacché la luna ostruiva il passaggio. Poi più nulla e la cappa prese a risucchiare il fumo.

Ci precipitammo fuori. Un gelido vento spazzava il cielo terso, tutte le stelle brillavano vivamente; e della luna non si scorgeva traccia. Evviva urrah, gridammo come invasati, è fatta! e ci abbracciavamo. Io poi fui preso da un dubbio: non poteva darsi che la luna fosse rimasta appiattata nella gola del mio camino? Ma l'amico mi rassicurò, non poteva essere, assolutamente no, e del resto m'accorsi che né lui né io avremmo avuto ormai il coraggio d'andare a vedere; così ci abbandonammo, fuori, alla nostra gioia. Io, quando rimasi solo bruciai sul fuoco, con grande circospezione, sostanze velenose, e quei suffumigi¹⁰ mi tranquillizzarono del tutto. Quella notte medesima, per gioia, andammo a rotolarci un po' in un posto umido nel mio giardino, ma così, innocentemente e quasi per sfregio, non perché vi fossimo costretti.

Per parecchi mesi la luna non ricomparve in cielo e noi eravamo liberi e leggeri. Liberi no, contenti e liberi dalle triste rabbie, ma non liberi. Giacché non è che non ci fosse in cielo, lo sentivamo bene invece che c'era e ci guardava; solo era buia, nera, troppo fuliginosa per potersi vedere e poterci tormentare. Era come il sole nero e notturno che nei tempi antichi attraversava il cielo a ritroso, fra il tramonto e l'alba.

Infatti, anche quella nostra misera gioia cessò presto; una notte la luna ricomparve. Era slabbrata e fumosa, cupa da non si dire, e si vedeva appena, forse solo l'amico ed io potevamo vederla, perché sapevamo che c'era; e ci guardava rabbuiata di lassù con aria di vendetta. Vedemmo allora quanto l'avesse danneggiata il suo passaggio forzato per la gola del camino; ma il vento degli spazi e la sua

7. rovellio: lavoro faticoso.

8. trulli: rumorose emissioni d'aria dagli intestini.

9. vescia: vescica.

10. suffumigi: vapori.

corsa stessa l'andavano gradatamente mondando¹¹ della fuliggine, e il suo continuo volteggiare ne riplasmava il molle corpo. Per molto tempo apparve come quando esce da un'eclisse, pure ogni giorno un po' più chiara; finché ridivenne così, come ognuno può vederla, e noi abbiamo ripreso a rotolarci nei braghi.

Ma non s'è vendicata, come sembrava volesse, in fondo è più buona di quanto non si crede, meno maligna più stupida, che so! Io per me propendo a credere che non ci abbia colpa in definitiva, che non sia colpa sua, che lei ci è obbligata tale e quale come noi, davvero propendo a crederlo. L'amico no, secondo lui non ci sono scuse che tengano.

Ed ecco ad ogni modo perché io vi dico: contro la luna non c'è niente da fare.

11. mondando: ripulendo.

(Le più belle pagine di Tommaso Landolfi, a cura di I. Calvino, Milano, Rizzoli, 1982)

Vita e opere

Tommaso Landolfi

Tommaso Landolfi, nato a Pico Farnese, in provincia di Frosinone nel 1908, si laureò in Lingua e Letteratura russa all'Università di Firenze. Alla collaborazione con diverse riviste e quotidiani, tra cui «Il Mondo» e il «Corriere della Sera», affiancò l'attività di traduttore dal russo, dal tedesco e dal francese, traducendo, tra gli altri, Gogol', Puškin, Novalis, Hofmannsthal, la cui produzione gli offrì spunti importanti per la sua opera. Nel 1937 uscì la prima raccolta di racconti, *Dialogo dei massimi sistemi*. Il suo interesse per il mistero e il magico si rivelarono già nel primo romanzo, *La pietra lunare* (1939), dove si narra la vita di un piccolo centro di provincia nel quale si diffonde l'inquietante presenza della stregoneria. Seguirono diversi altri racconti tra il fantastico e il grottesco, tra i quali la novella goti-

ca *Racconto d'autunno* (1947), il romanzo fantascientifico *Cancroregina* (1950), che racconta di un astronauta prigioniero in una capsula spaziale, e i *Racconti impossibili* (1966). Altre opere sono caratterizzate da una vena di orrore, come le raccolte *Il Mar delle blatte* (1939) e *In società* (1962), mentre prevalgono motivi autobiografici in *La bière du pêcheur* (1953), *Rien va* (1963) e *Des mois* (1967). Fu anche poeta, critico letterario e drammaturgo. Evidente già dalle prime opere è il tema della vanità dell'agire umano, trattato con una apparente e spesso divertita leggerezza. La validità del suo lavoro venne riconosciuta da Eugenio Montale e da Italo Calvino, che ne curò una antologia nel 1982. Vinse il premio Strega nel 1975 con *A caso*. Morì a Roma nel 1979.

SCHEDA DI ANALISI Il racconto del lupo mannaro

LA STORIA E I PERSONAGGI

Il lato buffo dell'orrore

Landolfi nei suoi racconti amava addentrarsi nella **dimensione del fantastico**, però in modo molto personale e spesso ribaltandone i termini. È ciò che avviene anche in questo racconto a proposito del rapporto tra la luna e i protagonisti, due amici affetti da **licantropismo**, fenomeno per cui la luna piena trasformerebbe alcuni uomini in lupi mannari, i licantropi. Il motivo del lupo mannaro, che ha origine in una forma di isteria che spingerebbe l'individuo colpito – di solito in coincidenza con la fase di luna piena – a simulare il comportamento e l'ululato del lupo, è presente nella letteratura dell'orrore, sia in quella popolare che in quella colta, basti ricordare la novella *Mal di Luna* di Pirandello.

Landolfi ne offre una versione molto personale: vittime non sono i lupi mannari, ma la luna. Non si sa come, essa è stata catturata ed è descritta prima come qualcosa di ripugnante («un grosso oggetto rotondo simile a una vescica di strutto, ma un po' più bril-

lante»), poi come una sfera affumicata e deformata, a causa del passaggio dalla canna del camino, percorso consacrato dalla favolistica al lupo cattivo, e il riferimento non è casuale.

I temi

Del racconto si possono dare **diverse interpretazioni**. A un primo livello si può notare che l'autore ha operato un cambiamento di connotazione del fantastico: da cupo e terrificante l'ha trasformato in **giocos**o e **leggero**, per il divertimento suo e dei lettori.

A una lettura più approfondita si può analizzare il rapporto tra i protagonisti, **uomini tormentati**, incapaci di accettare se stessi e le proprie manchevolezze, e **la luna, personalizzazione simbolica dei loro incubi**, di cui ci si può impadronire, ma non si può distruggere. Mettono in atto un complicato rituale per liberarsene («... lasciamola andare qui sotto la cappa, e, se non ci libereremo di lei, ci libereremo del suo funesto splendore... In qualunque altro modo è inutile, non riusciremmo ad ammazzarla»), ma esso è preventivamente e dichiaratamente destinato al fallimento. Altrettanto si può dire per la loro aspirazione alla normalità; anche quando la luna non compare più in cielo, essi non sono liberi dalla loro privata ossessione e sentono il bisogno di comportarsi come se ci fosse, anche se non sono disposti a riconoscerlo: «Quella notte medesima, per gioia, andammo a rotolarci un po' in un posto umido nel mio giardino, ma così, innocentemente e quasi per sfregio, non perché vi fossimo costretti».

IL DISCORSO NARRATIVO

La costruzione della storia

I racconti de Landolfi sono stati definiti da Italo Calvino dei “congegni narrativi esatti”, in cui l'autore sa costruire la storia oscillando **tra il surreale e il grottesco** e soprattutto utilizzando il **meccanismo del “non detto”**. Del comportamento dei protagonisti, «l'amico e io», e della loro insofferenza verso la luna è offerta una descrizione ampia («... essa ci costringe a rotolarci mugolando e latrando nei posti umidi, nei braghi dietro ai pagliai; guai allora se un nostro simile ci si parasse davanti!...»), ma incompleta, in quanto non si spiega mai che sono lupi mannari. Così come non si dice che quel «grosso oggetto rotondo simile a una vescica di strutto» è la luna. Divenuta invisibile («Per parecchi mesi la luna non ricomparve in cielo e noi eravamo liberi e leggeri»), la luna è un personaggio presente quanto e più di prima («... lo sentivamo bene invece che c'era e ci guardava; solo era buia, nera...»), creando un senso di attesa verso lo scioglimento finale, quando la luna «slabbrata e fumosa, cupa da non si dire» ricompare e, quasi con sollievo, i due protagonisti riprendono a rotolarsi nel braghi, perché «contro la luna non c'è niente da fare».

RIFLESSIONE e PRODUZIONE

Percorso di analisi

La storia e i personaggi

- 1 Chi sono i protagonisti?
- 2 La loro natura è affermata esplicitamente o si desume dal testo?

- 3 Nella storia c'è un terzo personaggio, inanimato: di chi si tratta?
 - 4 Che influenza esercita la luna sui due amici?
 - 5 Quale unica difesa può mettere in atto un loro simile minacciato?
 - 6 Dove cercano di rifugiarsi i due amici nelle notti di luna?
 - 7 Nonostante le loro precauzioni, la luna li raggiunge: precisa chi l'ha presa e descrivi il suo aspetto.
 - 8 Il narratore e l'amico non sono d'accordo sulla sorte da riservare alla luna; spiega le due diverse posizioni e le rispettive motivazioni.
 - 9 Al passaggio della luna attraverso la canna del camino è dedicata una particolareggiata descrizione; quali rumori emette la luna? Come si deforma il suo corpo?
 - 10 Per essere sicuro che la luna sia uscita dal camino, il protagonista mette in atto una particolare azione: quale?
 - 11 Che cosa fanno i due amici dopo essersi liberati dalla luna? La ricomparsa della luna
 - 12 Come si sentono i due amici durante la sparizione della luna?
 - 13 Qual è l'aspetto della luna, nel momento in cui ricompare?
 - 14 In che modo la luna riacquista il suo aspetto?
 - 15 Con la ricomparsa della luna, i due amici ritornano alle antiche abitudini?
- Il discorso narrativo**
- 16 Il narratore è interno o esterno?
 - 17 Che tipo di focalizzazione è in atto nel racconto?
 - 18 Nel racconto fabula e intreccio corrispondono?

Scrittura finalizzata e creativa

Argomentare

- 19 Qual è o quali sono, secondo te, i significati del racconto? In particolare, concentrati sulla luna e su come essa viene considerata, rispetto ai soliti modi di rappresentarla.

Scrivere un testo

- 20 Prova a immaginare di essere tu il lupo mannaro che si è impossessato della sua nemica, la luna. Che cosa ne avresti fatto?

Guy de Maupassant

(1850-1893)

La paura

PUBBLICAZIONE

«Le figaro», 1884

LUOGO E TEMPO

Francia, XIX secolo

PERSONAGGI

due viaggiatori in treno

IL TEMA DEL RACCONTO Un fatto casuale, la visione di due uomini accanto a un fuoco, induce due viaggiatori che si trovano su un treno a riflettere sulla paura e a raccontarsi delle "storie di paura".

Il treno filava a tutto vapore nelle tenebre. Mi trovavo solo, di fronte a un vecchio signore che guardava dal finestrino. Nella carrozza, una carrozza della compagnia ferroviaria Paris-Lyon-Méditerranée proveniente senza dubbio da Marsiglia, c'era un forte odore di fenolo¹.

Notte illune², senza un soffio, torrida. Non si vedevano stelle, e la ventata del treno lanciato a tutta corsa ci gettava in viso qualche cosa di caldo, di molle, d'opprimente, d'irrespirabile.

Partiti da Parigi tre ore prima, andavamo verso il centro della Francia senza veder nulla del paese che attraversavamo.

D'improvviso, fu come un'apparizione fantastica: due uomini erano ritti in un bosco, attorno a un gran fuoco. Li vedemmo forse un secondo: erano, ci sembrò, due pezzenti male in arnese, rossi nel chiarore abbagliante del fuoco, con facce barbute volte verso di noi: e intorno ad essi, come la scena di un dramma, gli alberi verdi, d'un verde chiaro e lucente, i tronchi colpiti dal vivo riflesso della fiamma, il fogliame attraversato, penetrato, irrorato dalla luce che vi fluiva.

Poi tutto tornò nell'oscurità.

Certo, fu una ben strana visione. Che cosa facevano, in quella foresta, i due vagabondi? Perché il fuoco in quella notte soffocante?

Il mio compagno di viaggio trasse l'orologio e mi disse:

«Mezzanotte precisa, signore: abbiamo visto una cosa veramente singolare».

Ammisi che così era, e iniziammo una conversazione, almanaccando³ chi potessero essere quei due: malfattori che bruciavano qualche corpo di reato, o stregoni che preparavano un filtro? Non è per cuocere la minestra che s'accende un fuoco di quel genere, a mezzanotte, in piena estate. Che facevano dunque?

Non sapemmo immaginare nulla di verosimile.

E il mio vicino si mise a parlare... Era un vecchio del quale non mi riusciva determinare la professione. Un originale certamente, istruitissimo, e, sembrava, anche un po' squilibrato.

Ma chi sa quali siano i savi e quali i pazzi, in questa vita nella quale la ragione dovrebbe spesso chiamarsi stupidità e la follia chiamarsi genio? Diceva:

«Sono contento di quello che ho visto. Per qualche minuto ho provato una sensazione perduta! Come doveva essere inquietante la terra, una volta, quando era così misteriosa! Man mano che si solleva il velo dell'ignoto, l'immagina-

1. **fenolo**: composto aromatico derivato dagli idrocarburi, detto anche acido fenico.

2. **illune**: senza luna.

3. **almanaccando**: cercando di capire.

zione degli uomini s'immiserisce. Non vi pare, signore, che la notte sia assai vuota e d'un buio assai volgare, da quando non vi sono più apparizioni? Si dice interiormente: "Nulla più di fantastico, più nessuna strana coincidenza: tutto l'inesplicabile è spiegato. Il sovrannaturale scema⁴ come un lago che un canale prosciughi: la scienza, di giorno in giorno, allontana i limiti del meraviglioso".

Ebbene, io, signore, appartengo alla vecchia razza, che ama credere. Appartengo alla vecchia razza ingenua abituata a non capire, a non cercare, a non sapere, assuefatta⁵ ai misteri che ci attorniano: la vecchia razza ingenua che si nega alla semplice e netta verità. Proprio, signore: si è immiserita l'immaginazione sorprendendo l'invisibile. Oggi la terra m'appare come un mondo abbandonato, deserto e nudo: se ne sono andate le credenze che lo rendevano poetico. Quando esco, la notte, come vorrei rabbrivire di quell'angoscia per la quale le vecchie donnette si fanno il segno della croce rasentando i muri dei cimiteri, e gli ultimi superstiziosi fuggono dinanzi agli strani vapori palustri e ai fantastici fuochi fatui⁶! Come vorrei credere a quel qualcosa di vago e terrificante che c'immaginiamo di sentir passare nell'ombra! Come l'oscurità della sera doveva essere cupa, terribile, un tempo, quando era piena di esseri favolosi, sconosciuti, vagabondi, malvagi, dei quali non si potevano indovinare le forme, la cui apprensione agghiacciava il cuore, la cui occulta potenza oltrepassava i limiti del nostro pensiero, e la cui offesa era inevitabile!

Scomparendo il soprannaturale, anche la paura autentica è scomparsa dalla terra, poiché non si ha veramente paura che di quanto non si comprende. I pericoli visibili possono allarmare, turbare, spaventare: che cos'è questo in confronto alla convulsione che agita l'animo quando si pensa che s'incontrerà uno spettro errante, che si subirà l'abbraccio d'un morto, che si vedrà slanciarsi contro di noi una delle spaventevoli bestie inventate dal terrore degli uomini? Dacché non sono più abitate da spiriti, le tenebre mi sembrano chiare.

Lo prova il fatto che se ci trovassimo improvvisamente soli in quel bosco, più che dall'apprensione d'un qualsiasi pericolo reale saremmo ossessionati dall'immagine dei due esseri singolari apparsi poc'anzi nel lampo del loro fuoco».

Ripeté:

«Non si ha veramente paura che di quanto non si comprende».

E ad un tratto mi tornò il ricordo d'un episodio raccontatoci una domenica da Turgenev⁷ in casa di Gustave Flaubert⁸.

Non so s'egli lo abbia poi inserito in qualche suo libro.

[...] Turgenev ci disse, quel giorno:

«Non si ha veramente paura che di quanto non si comprende».

Seduto, o piuttosto abbandonato, in un'ampia poltrona, le braccia pendenti, le gambe allungate e inerti, la testa interamente canuta⁹, annegava in quel gran

4. **scema**: diminuisce fino a sparire.

5. **assuefatta**: abituata.

6. **fuochi fatui**: fiammelle che si possono vedere nei cimiteri; sono dovute ai gas prodotti dalla decomposizione dei corpi.

7. **Turgenev**: (pron. Turghenief) Ivan Segeevič Turgenev (1818-83), scrittore russo, autore di racconti, commedie e romanzi di carattere realistico. I romanzi più noti sono *Padri e figli* e *Un nido di nobili*.

8. **Gustave Flaubert**: scrittore francese (1821-80), che Maupassant frequentò a Parigi. Teorizzò l'"impersonalità" dell'artista. Il suo romanzo più famoso è *Madame Bovary*.

9. **canuta**: coi capelli bianchi.

flutto di barba e di capelli argentei che gli dava l'aspetto d'un Padreterno o d'un fiume d'Ovidio¹⁰.

Parlava lentamente, con una certa pigrizia che conferiva un incanto alle frasi, e una certa esitazione della lingua un po' tarda¹¹ che sottolineava l'esattezza colorita delle parole. L'occhio chiaro, spalancato, rifletteva, come l'occhio d'un bimbo, tutte le emozioni del suo pensiero.

Ci raccontò quanto segue.

Un giorno, da giovanotto, egli cacciava in una foresta russa. Aveva camminato tutto il giorno, e verso la fine del pomeriggio era giunto in riva a un calmo corso d'acqua che scorreva sotto gli alberi, tra gli alberi, pieno d'erbe galleggianti, profondo, limpido e freddo.

Il cacciatore fu colto da un bisogno imperioso di gettarsi in quell'acqua trasparente. Si svestì e si lanciò nella corrente. Era un giovanotto grande e grosso, robustissimo, e nuotatore ardito.

Si lasciava galleggiare lentamente, tranquillo nell'animo, sfiorato dall'erbe e dalle radici, felice di sentir scivolare leggermente le liane contro la sua carne.

D'improvviso una mano gli si posò sulla spalla. Egli si voltò con uno scatto e scorse un essere spaventoso che lo guardava avidamente.

Somigliava a una donna o a una scimmia. Aveva una faccia enorme, rugosa, che faceva smorfie e rideva. Due cose innominabili, due mammelle di certo, le galleggiavano davanti, mentre i capelli smisurati, arruffati, arrugginiti dal sole, le circondavano il viso e le sventolavano sulla schiena. Turgenev si sentì trafiggere dalla schifosa, glaciale paura delle cose sovranaturali.

Senza riflettere, senza pensare, senza comprendere, si mise a nuotare disperatamente verso la riva. Ma il mostro nuotava ancora più veloce e gli toccava il collo, la schiena, le gambe, dando in piccole risatine di gioia. Pazzo di spavento, il giovanotto raggiunse finalmente la riva e si lanciò nel bosco a tutta velocità, senza nemmeno pensare a riprendere gli abiti e il fucile.

Un essere spaventoso lo seguì, correndo come lui e sempre brontolando. Al termine delle forze e paralizzato dal terrore, il fuggiasco stava per cadere, quando un fanciullo che custodiva alcune capre accorse armato di frusta, e si mise a colpire l'orrenda bestia umana che fuggì gridando di dolore. Turgenev la vide sparire tra i cespugli, simile alla femmina di un gorilla.

Era una povera pazza che da più di trent'anni viveva in quel bosco della carità dei pastori, e passava metà del giorno nuotando nel fiume.

Il grande scrittore russo concluse:

«Mai nella mia vita ebbi tanta paura, semplicemente perché non avevo capito che cosa potesse essere quel mostro».

Il mio compagno di viaggio, al quale avevo ripetuto l'avventura, annuì: non si ha paura che di quanto non si comprende.

«Già, non si ha paura che di quanto non si comprende. Non si prova veramente quell'orrenda convulsione dell'animo che si chiama spavento se non

10. Ovidio: Publio Ovidio Nasone (43 a. C. - 17/18 d. C.), poeta latino, autore delle *Metamorfosi*, in cui spiega le mitiche trasformazioni avvenute dall'epoca del Caos fino a quella di Cesare.

11. *tarda*: lenta.

quando alla paura si mescola un po' del terrore superstizioso dei secoli passati. Anche io ho provato questo spavento in tutto il suo orrore, e per una cosa tanto semplice, tanto sciocca che oso appena raccontarla.

«Viaggiavo in Bretagna, solo soletto, a piedi. Avevo percorso il Finistère¹², le lande desolate, le terre nude dove il giunco è l'unica cosa che cresce accanto a grandi pietre sacerdotali, pietre magate¹³. Il giorno prima avevo visitato la sinistra punta del Raz¹⁴, questa fine del vecchio mondo dove si battono eternamente due oceani: l'Atlantico e la Manica. Avevo la mente piena di leggende, di storie lette o raccontate a proposito di quella terra di credenze e di superstizioni.

«E camminavo da Penmarch verso Pont-l'Abbé¹⁵, di notte. Conoscete Penmarch? Un lido piatto, piatto senza eccezione, bassissimo, più basso del mare, si direbbe. Lo si vede dovunque, grigio e minaccioso, quel mare irto di scogli bavosi come bestie infuriate.

«Avevo pranzato in una bettola di pescatori, e ora camminavo sulla strada diritta, fra due lande. Era buio fitto.

«Di quando in quando, simile a un fantasma eretto, una pietra druidica¹⁶ sembrava mi guardasse passare; e a poco a poco mi sentivo invadere da una vaga apprensione: di che? Proprio, non lo sapevo. Vi sono certe sere nelle quali ci pare d'essere sfiorati da spiriti: l'anima rabbrivisce senza ragione, il cuore palpita nel timore confuso di quel qualcosa d'invisibile ch'io rimpiango tanto. Quella strada mi sembrava lunga, lunga, e interminabilmente deserta.

«Nessun rumore fuorché il fragore dei flutti, lontano, alle mie spalle: e a tratti quel rumore monotono e minaccioso sembrava vicinissimo, così vicino che pareva le onde mi fossero alle calcagna e corressero attraverso i campi con la loro fronte di schiuma: e io avevo voglia di fuggire, di fuggire a gambe levate per sottrarmi ad esse. Il vento, un vento basso che soffiava a raffiche e faceva fischiare i giunchi intorno a me. E per quanto camminassi veloce, avevo freddo alle braccia e alle gambe: un brutto freddo d'angoscia.

«Oh, come avrei voluto incontrare qualcuno!

«Era così buio che ora distinguevo appena la strada.

«E d'improvviso davanti a me, lontanissimo, udii rotolare qualche cosa. Pensai: "To', una carrozza". Poi non udii più nulla.

«Un momento dopo percepii distintamente lo stesso rumore, più vicino. Non vedevo nessun lume, però; ma dicevo tra me: "Non hanno fanale. C'è da stupirsene, in questo paese di selvaggi?"

«Il rumore s'interruppe ancora una volta, poi riprese. Era troppo esiguo perché si trattasse d'una carretta: e d'altronde non udivo il trotto del cavallo, cosa che mi stupiva, perché la notte era calma.

«Cercai: "Che cosa sarà?"

«S'avvicinava veloce, velocissimo! Certo, udivo soltanto una ruota: nessuno scalpitio di zoccoli o di piedi: nulla. Di che cosa si trattava?

12. **Finistère**: regione della Francia, all'estremità occidentale della Bretagna.

13. **magate**: toccate dalla magia.

14. **punta del Raz**: promontorio della Bretagna.

15. **Penmarch... Pont-l'Abbé**: località

della Bretagna.

16. **pietra druidica**: pietra sacra per i druidi, i sacerdoti degli antichi celti.

«Era vicino, vicinissimo: mi gettai in un fosso con un movimento di paura istintiva e vidi passare accanto a me una carriola che correva... sola... nessuno la spingeva... già... una carriola... sola... Il cuore mi balzava con tanta violenza che m'accasciai sull'erba e ascoltai turbinare la ruota che s'allontanava, che se ne andava verso il mare.

«Non osavo più alzarmi, né camminare, né fare un movimento: perché, se la carriola fosse ritornata, se mi avesse inseguito, sarei morto di terrore. Stentai a lungo per riprendermi: e feci il resto della strada con tale angoscia nell'animo che il minimo rumore mi troncava il respiro.

«Non è sciocco, tutto ciò? Ma che paura! Riflettendo, più tardi, ho compreso: senza dubbio, un ragazzo, scalzo, spingeva la carriola: io, invece, cercavo la testa d'un uomo ad altezza normale! Voi mi capite... quando si ha già in mente un brivido di soprannaturale... una carriola che corre... da sola... Che paura!»

Tacque un istante, poi riprese:

«Vedete, signore, noi stiamo assistendo a uno spettacolo curioso e terribile: questa invasione del colera!

«Sentite l'odore del fenolo di cui queste carrozze sono sature?... vuol dire ch'esso è presente, chissà dove. Bisogna vedere Tolone in questo momento. Ah, davvero si sente ch'è presente, lui. E non è già la paura d'una malattia che fa impazzire quella gente. Il colera è un'altra cosa, è l'Invisibile, è un flagello d'altri tempi, dei tempi passati, una sorta di Spirito malefico che ritorna e che ci stupisce quanto ci spaventa poiché, almeno così sembra, appartiene alle età scomparse. I medici mi fanno ridere, col loro microbo. Non è un insetto quello che terrorizza gli uomini al punto che si buttano dalla finestra; è il colera, è l'essere inespugnabile e terribile venuto dal fondo dell'Oriente.

«Attraversate Tolone: nelle sue strade si balla. Perché ballare in questi giorni di morte? Nella campagna, in vicinanza della città, si lanciano fuochi d'artificio, si accendono fuochi di gioia: le orchestre suonano ariette allegre in tutte le passeggiate pubbliche.

«E questo perché Egli è lì, perché lo si sfida, non già il Microbo ma il Colera, e si vuol essere spavaldi di fronte a lui come di fronte a un nemico nascosto che ci attende in agguato. È per lui che si balla, si ride, si grida, s'accendono quei fuochi, si suonano quei valzer: per lui, lo spirito che uccide e che sentiamo presente dovunque, invisibile, minaccioso, come uno di quegli antichi geni del male che i sacerdoti barbari esorcizzavano...»

(G. de Maupassant, *Racconti fantastici*, trad. it. di E. Bianchetti, Milano, Mondadori, 1983)

Guy de Maupassant

Guy de Maupassant nacque a **Miromesnil**, in Normandia, nel **1850**. Fino all'età di tredici anni visse tra il mare e un entroterra lussureggiante, appassionandosi di natura e di sport da praticare all'aperto. La sua **educazione** cominciò presso il seminario a Yvetot, da cui fu cacciato per il suo razionalismo, e terminò al liceo di Rouen, dove si dimostrò uno studente molto dotato, dedicandosi anche alla poesia e prendendo parte

ad alcune rappresentazioni filodrammatiche.

Nel **1870** si arruolò come guardia e assistette alla sconfitta francese, che evocherà più tardi in numerose novelle. Nel **1871** lasciò la Normandia e giunse a **Parigi** dove lavorò per dieci anni come impiegato presso il Dipartimento Navale. Lo scrittore **Gustave Flaubert**, amico d'infanzia della madre, lo prese sotto la sua protezione e favorì il suo debutto nell'ambito del **giornalismo** e della **letteratura**. A casa di Flaubert incontrò il romanziere russo Ivan Turgenev, il francese Émile Zola e molti dei protagonisti della scuola realista e naturalista. Dopo i primi versi e brevi operette teatrali, una **novella**, *Palla di sego*, apparsa nel **1880**, ebbe un notevole suc-

cesso, che gli aprì le porte dell'alta società, raffigurata in molte delle sue opere successive. Iniziò anche a compiere numerosi **viaggi**, che lo portarono in Algeria, Italia, Gran Bretagna, Sicilia, tornando da ciascuno con un nuovo volume.

Gli anni compresi tra il 1880 e il 1891 furono quelli di più intenso lavoro, con oltre **trecento novelle**, **sei romanzi e opere teatrali**. Nel 1881 pubblicò il suo primo volume di **racconti** dal titolo *La Maison Tellier*, seguiti dai *Racconti della beccaccia* (1883), *Racconti del giorno e della notte* (1885) e dal racconto di viaggio *La vita errante* (1890); tra i **romanzi** i più importanti sono *Una vita* (1883), *Bel Ami* (1885), *Forte come la morte* (1889), *Il nostro cuore* (1890).

Negli anni successivi la sua salute si deteriorò, nonostante una costituzione apparentemente robusta; il suo **equilibrio mentale** entrò in **crisi** e manifestò stati allucinatori accompagnati da una costante paura della morte. Nel 1892, in seguito a un tentativo di suicidio, venne internato in una clinica a Passy, dove morì nel **1893**, all'età di quarantatré anni. È sepolto nel cimitero di Montparnasse a Parigi.

SCHEDE DI ANALISI La paura

LA STORIA E I PERSONAGGI

Il tema centrale

Tema ricorrente nei racconti dei due viaggiatori e nelle circostanze che li hanno generati è la **paura**. Un'immagine improvvisa, «due pezzenti male in arnese, rossi nel chiarore abbagliante del fuoco», induce il più anziano dei viaggiatori a ricordare il mondo di un tempo, quando la scarsità delle conoscenze lasciava posto all'**ignoto**, «... a quel qualcosa di vago e terrificante che c'immaginiamo di sentir passare nell'ombra!» Con la scomparsa del soprannaturale, egli afferma, è scomparsa l'immaginazione e soprattutto «la paura autentica», poiché «non si ha veramente paura che di quanto non si comprende». Quest'ultima frase racchiude la **chiave** per capire il **concetto di paura** presente nel testo ed è utilizzata dall'autore come strumento per legare tra loro i ricordi dei due viaggiatori.

Nei racconti la paura trova una sua **personificazione** in personaggi come la spaventosa donna del fiume, in oggetti come la carriola che corre da sola, o, infine, nel Colera, la malattia simbolo di morte che per tanto tempo ha terrorizzato gli uomini. Ciò che accomuna i suoi diversi volti è che corrispondono a qualcosa «che non si comprende».

L'ambiente

Ingredienti fondamentali delle storie di paura sono l'**ambiente** e l'**atmosfera** e, nel ricrearli, Maupassant è veramente un maestro.

Il treno su cui si trovano i due viaggiatori «... filava nelle tenebre». Attorno ai «due pezzenti male in arnese», gli alberi sembrano creare «la scena di un dramma». L'avventura del cacciatore avviene in un ambiente solitario, un fiume «profondo, limpido e fred-

do», circondato da un bosco deserto. Il viaggiatore in Bretagna è solo, cammina nel «buio fitto» e sente «grigio e minaccioso, quel mare irto di scogli bavosi come bestie infuriate» e il vento «che soffiava a raffiche e faceva fischiare i giunchi». La cupa atmosfera, creata ad arte, spiega perché sia così difficile interpretare fenomeni che, in altre circostanze, probabilmente non susciterebbero alcuna paura.

IL DISCORSO NARRATIVO

Storie nella storia

La **costruzione** del racconto procede **per gradi**, creando nel lettore un senso di incertezza su dove la narrazione lo stia portando.

Nella **parte iniziale**, una scena improvvisa e rapida – è vista da un treno che corre velocemente – viene presentata come inspiegabile. Serve tuttavia come pretesto per suscitare il sospetto che stia accadendo qualcosa di terribile («malfattori che bruciavano qualche corpo di reato, o stregoni che preparavano un filtro?») e lasciare il lettore col fiato sospeso fino al **finale a sorpresa**, quando viene offerta una possibile spiegazione, tutt'altro che tranquillizzante: si accendono fuochi per sfidare un nemico terribile, il colera. Nel frattempo, però, l'attenzione del lettore è stata tenuta accesa da **altri due racconti**, in cui l'apparente inspiegabilità dei fatti ha suscitato un profondo terrore nei protagonisti e coinvolto il lettore nel misterioso meccanismo che genera la paura.

RIFLESSIONE e PRODUZIONE

Percorso di analisi

La storia e i personaggi

- 1 Dove si trovano gli osservatori all'inizio del racconto?
- 2 In quale momento del giorno i viaggiatori hanno la strana visione?
- 3 Quali elementi dell'apparizione attirano l'attenzione dei viaggiatori?
- 4 Che spiegazioni ipotizzano i viaggiatori per spiegare il comportamento dei due vagabondi? Che cosa escludono?
- 5 Di che cosa si lamenta l'anziano compagno di viaggio?
- 6 Per rendere più credibile il racconto che ricorda, l'autore introduce alcuni riferimenti alla sua vita reale. Di quali riferimenti si tratta?
- 7 Chi è l'autore del racconto fatto a casa di Flaubert?
- 8 Chi è l'autore del secondo racconto?
- 9 Nell'episodio che racconta, dove si trova Turgenev? In che momento del giorno?
- 10 Chi incontra il cacciatore? Descrivine l'aspetto.

- 11** Qual è la reazione del cacciatore?
- 12** Che cosa ha realmente spaventato il cacciatore?
- a Una povera pazza.
 - b Un mostro immaginario.
 - c Il non aver capito che cosa potesse essere quel mostro.
- 13** In quale ambiente si svolge la storia raccontata dal viaggiatore? Quali elementi lo impensieriscono?
- 14** Il viaggiatore viene spaventato da un rumore. Precisa:
- a di che rumore si tratta.
 - b chi lo produce.
 - c che spiegazione ne dà il viaggiatore.
- 15** Secondo il viaggiatore, a Tolone c'è un terribile nemico. Precisa:
- a di che cosa si tratta.
 - b quale indizio è presente sul treno.
 - c come reagiscono le persone.

Il discorso narrativo

- 16** Chi è il viaggiatore-io narrante della parte iniziale del racconto?
- 17** Chi è l'io narrante del racconto fatto nella casa di Flaubert?
- 18** In che modo Turgenev prende le distanze da se stesso protagonista della storia?
- a Dichiarare che si tratta di un personaggio di fantasia.
 - b A volte passa dalla prima alla terza persona.
 - c Usa sempre la terza persona.

Scrittura finalizzata

Argomentare

- 19** L'anziano viaggiatore afferma: «Non si ha veramente paura che di quanto non si comprende». Sei d'accordo con la sua affermazione? Commentala esponendo le tue considerazioni in merito.

Riassumere le sequenze

- 20** Il racconto è composto da alcune macrosequenze, indicate nella seguente tabella con brevi titoli. Completala con la sintesi dei fatti (fabula) corrispondenti a ciascuna.

Sequenza	Sintesi
<i>Il viaggio in treno</i>
<i>Il cacciatore</i>
<i>Un rumore nella notte</i>
<i>Il colera</i>

Giovanni Boccaccio

(1313-1375)

Frate Cipolla

PUBBLICAZIONE

Decameron, 1349-53

LUOGO E TEMPO

Firenze, 1340 circa

PERSONAGGI

Frate Cipolla, Giovanni del Bragoniera, Biagio Pizzini, Guccio Imbratta, Nuta

IL TEMA DEL RACCONTO La novella è la decima della **sesta giornata**, dedicata ai motti di spirito e alla capacità di risolvere situazioni complicate grazie a un'abile parlantina. Il protagonista, frate Cipolla, è un **ciarlatano** che mostrando false reliquie riesce a spillare denaro dai creduloni, finché un paio di buon-temponi non cercano di metterlo in difficoltà.

Certaldo¹, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Valdelsa posto nel nostro contado², il quale, quantunque piccol sia, già di³ nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che⁴ buona pastura⁵ vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricoglier le limosine⁶ fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri⁷, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante⁸ del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico⁹ l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano¹⁰: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente¹¹.

Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta; e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti alla messa nella calonica¹², quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: «Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron¹³ messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade¹⁴, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua¹⁵, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia¹⁶ de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta¹⁷. Alle quali cose ricogliere¹⁸ io sono dal mio maggiore¹⁹ cioè da messer l'aba-

1. **Certaldo**: il paese d'origine della famiglia Boccaccio, qui usato come ambiente per la novella.

2. **contado**: territorio.

3. **di**: da.

4. **per ciò che**: poiché.

5. **buona pastura**: buona mangiatoia, nel senso di buon guadagno.

6. **ricoglier le limosine**: raccogliere le elemosine.

7. **forse... volentieri**: accolto volentieri tanto per il nome quanto per devozione.

8. **brigante**: furbacchione.

9. **rettorico**: maestro di eloquenza.

10. **Tulio... Quintiliano**: Marco Tulio Cicerone (106-43 a. C.) o Marco Fabio Quintiliano (ca. 35-95 d. C.), politici, scrittori e oratori romani.

11. **benvogliente**: buon conoscente.

12. **calonica**: canonica, chiesa parrocchiale.

13. **baron**: barone, titolo onorifico che si usava premettere a quello dei santi.

14. **biade**: foraggi, ma anche raccolti in senso generico.

15. **secondo... sua**: in base alla ricchezza

e alla devozione di ciascuno.

16. **guardia**: sant'Antonio era considerato protettore degli animali; dando generosamente al suo convento, ci si assicurava la sua protezione.

17. **specialmente... una volta**: in particolare quelli che sono iscritti alla confraternita di Sant'Antonio, pagando una quota (*poco debito*) annuale.

18. **Alle quali... ricogliere**: a raccogliere queste cose.

19. **maggiore**: superiore.

te, stato mandato; e per ciò con la benedizion di Dio, dopo nona²⁰, quando udirate sonare le campanelle²¹, verrete qui di fuori della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete²² la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia²³ vi mostrerò una santissima e bella reliquia²⁴, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare²⁵: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello²⁶, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne a annunziare in Nazarette». E questo detto si tacque e ritornassi alla messa.

Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini, li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello²⁷ con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole²⁸ il fante di frate Cipolla e Giovanni dovesse tralle cose del frate cercare di questa penna, chente²⁹ che ella si fosse, e torgliele³⁰, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

Aveva frate Cipolla un suo fante³¹, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto³². [...]

A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago³³ di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna³⁴, avendone in quella dell'oste una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, [...] lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, là si calò; e ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, a entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore³⁵ e che egli aveva de' fiorini più di millantanove³⁶ senza quegli che egli aveva a dare altrui³⁷, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure

20. **nona**: l'ora nona, cioè le tre del pomeriggio.

21. **campanelle**: secondo l'usanza, prima dell'esposizione delle reliquie venivano suonate le campane.

22. **bascerete**: bacerete.

23. **di spezial grazia**: come grazia speciale.

24. **reliquia**: in senso stretto il termine, dal latino *reliquiae*, "resti", indica la salma, o una parte di essa, di una persona venerata come santo o beato. In senso più allargato indica un qualsiasi oggetto che abbia avuto connessione con i santi, come ad esempio vesti, strumenti del

martirio o qualsiasi cosa essi usarono.

25. **terre d'oltremare**: la Palestina.

26. **agnol Gabriello**: l'arcangelo Gabriele, che a Nazareth, in Palestina, annunciò a Maria il concepimento di Gesù, lasciando, secondo il racconto di frate Cipolla, una piuma nella camera.

27. **castello**: parte alta del paese, dove c'era il palazzo comunale.

28. **tenere a parole**: intrattenere, distrarre parlando.

29. **chente**: quale, comunque essa fosse.

30. **torgliele**: togliergliela, portargliela via.

31. **fante**: servitore.

32. **tanto cattivo... cotanto**: tanto sciocco che Lippo Topo (personaggio immaginario, usato come esempio di stupidità) non fece mai altrettanto.

33. **vago**: desideroso.

34. **massimamente... niuna**: soprattutto se vi era una serva.

35. **gentile... procuratore**: un gentiluomo che agiva per incarico altrui.

36. **fiorini più di millantanove**: una quantità enorme (*millanta* è una cifra immaginaria) di fiorini, la moneta in uso in Toscana.

37. **senza... altrui**: senza contare i fiorini che doveva dare ad altri.

unquanche³⁸. E senza riguardare³⁹ a un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio⁴⁰, e a un suo farsetto rotto e ripezzato⁴¹ e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sudicume⁴², con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartereschi⁴³ o indiani e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il siri di Ciastiglione⁴⁴, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività⁴⁵ di star con altrui e senza gran possession d'averle ridurla in isperanza di miglior fortuna e altre cose assai: le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite⁴⁶, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata⁴⁷, non contradicendolo alcuno⁴⁸ nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado⁴⁹ fasciata una piccola cassetta; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono⁵⁰ dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente⁵¹ far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana⁵², come poi in grandissima copia con disfacimento⁵³ di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare⁵⁴. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala e ogni cosa racconcia⁵⁵ come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono a aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo⁵⁶ tanti uomini e tante femine concorsero nel castello, che

38. **che domine... unquanche:** che neppure il padrone sapeva fare.

39. **senza riguardare:** senza badare.

40. **calderon d'Altopascio:** la grande pentola in cui preparavano il minestrone per i poveri i monaci dell'abbazia di Altopascio in Toscana.

41. **farsetto... ripezzato:** giubba rovinata e rattoppata.

42. **sotto... sudicume:** sotto le ascelle (*ditella*) così impregnato e lucido per il sudicume da sembrare dipinto a smalto.

43. **tartareschi:** turchi.

44. **siri di Ciastiglione:** signore di Châtillons in Francia, espressione usata come titolo altamente onorifico.

45. **di quella cattività:** dalla servitù.

46. **tutte... convertite:** tutte parole buttate al vento, perse.

47. **mezza... cessata:** metà della loro fatica era stata eliminata.

48. **non contradicendolo alcuno:** non impedendolo nessuno.

49. **zendado:** drappo di seta.

50. **avvisarono:** riconobbero.

51. **leggermente:** facilmente.

52. **le morbidezze... Toscana:** le raffinatezze orientali (*d'Egitto*) come le piume di pappagallo non erano ancora giunte, se non in ridotta quantità, in Toscana.

53. **disfacimento:** rovina.

54. **rozza... ricordare:** le poco raffinate abitudini di un tempo, per cui gli uomini non solo non avevano mai veduto i pappagalli, ma nemmeno ricordavano di averli sentiti nominare.

55. **racconcia:** risistemata.

56. **ogni uomo:** ognuno.

appena vi capeano⁵⁷, con disidero⁵⁸ aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò⁵⁹ a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse e recasse le sue bisacce. Il quale, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto⁶⁰, con le cose addimandate⁶¹ con fatica lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere⁶² il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare.

Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato⁶³, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica e in acconcio de' fatti suoi⁶⁴ disse molte parole; e dovendo venire al mostrar della penna dell'agnol Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione⁶⁵

fece accender due torchi⁶⁶ e soavemente sviluppando⁶⁷ il zendado, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione⁶⁸ dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò⁶⁹ che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto⁷⁰, né il maladisce del male aver guardato⁷¹ che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sé⁷², che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa⁷³, conoscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascurato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: «O Idio, lodata sia sempre la tua potenza!»

Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse: «Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore⁷⁴ in quelle parti dove apparisce il sole⁷⁵, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana⁷⁶.[...] Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quatro denari e il caldo v'è per niente⁷⁷. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace⁷⁸,

57. vi capeano: vi potevano stare.

58. disidero: desiderio.

59. mandò: mandò a dire, ordinò.

60. divelto: strappato via.

61. addimandate: richieste.

62. fatto crescere: gonfiato; allude al fatto che il rimanere a lungo presso il fuoco dove cucinava la Nuta, l'aveva costretto a bere molto.

63. ragunato: radunato.

64. in acconcio... suoi: come il suo proposito di convincere i presenti richiedeva.

65. fatta... confessione: recitato il *confiteor*, la preghiera del rito della confessione.

66. torchi: grossi ceri.

67. soavemente sviluppando: svolgendo con lentezza.

68. a laude e a commendazione: in lode e onore.

69. sospicò: sospettò.

70. nol... tanto: non lo conosceva capace di tanto.

71. né il maladisce... guardato: non rimproverò Guccio, per aver protetto male la cassetta.

72. bestemmiò... sé: rimproverò se stesso, per essersi fidato di Guccio.

73. commessa: affidata.

74. mio superiore: l'abate del suo convento.

75. dove... il sole: dove sorge il sole, ossia verso Oriente.

76. privilegi... a noi: gli speciali vantaggi del Porcellana (via e ospedale in un quartiere di Firenze). La motivazione è priva di senso ed ha il solo scopo di confondere gli ascoltatori.

77. l'anno... niente: durante l'anno d'estate il pane freddo vale quattro denari e quello caldo viene veduto per niente; l'immagine indica che fa così caldo che hanno valore solo le cose fredde.

78. Nonmiblasmete Sevoipiace: letteralmente *Non mi biasimate per favore*, nome evidentemente inventato da frate Cipolla di derivazione dal verbo francese *blâmer* ("biasimare") e dall'italianizzazione dell'espressione in antico francese *Sevosplait*.

degnissimo patriarca di Ierusalem⁷⁹. Il quale, per reverenzia dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non lasciarvi sconsolate⁸⁰, ve ne dirò alquante⁸¹. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino⁸² che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' gherubini⁸³, e una delle coste⁸⁴ del Verbum-caro-fatti-alle-finestre⁸⁵ e de' vestimenti della santa Fé catolica⁸⁶, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole, e la mascella della Morte di san Lazzero⁸⁷ e altre. E per ciò che io liberamente⁸⁸ gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio⁸⁹, li quali egli lungamente era andati cercando, mi fece egli partefice⁹⁰ delle sue sante reliquie: e donommi uno de' denti della santa Croce e in una ampoletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna⁹¹ (il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi⁹², il quale in lui ha grandissima divozione) e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua con meco⁹³ divotamente le recai, e holle⁹⁴ tutte. È il vero che il mio maggiore⁹⁵ non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no⁹⁶; ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui⁹⁷, sempre le porto meco.

Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale⁹⁸ io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé⁹⁹ che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì. E per

79. **Ierusalem**: Gerusalemme.

80. **sconsolate**: deluse, al femminile per cortesia nei confronti delle donne presenti.

81. **alquante**: alcune.

82. **serafino**: angelo appartenente a uno dei cori angelici.

83. **gherubini**: cherubini, anch'essi dei cori angelici.

84. **coste**: costole.

85. **Verbum-caro-fatti-alle-finestre**: storpiatura della frase latina *Verbum caro factum est* ("La Parola si fece carne", Vangelo di Giovanni, I.14) con l'aggiunta fantasiosa *alle finestre* per confondere

gli ascoltatori.

86. **Fé catolica**: la Fede cattolica, personificata in una donna con vestiti.

87. **san Lazzero**: san Lazzaro, morto e resuscitato da Gesù.

88. **liberamente**: volentieri.

89. **piagge... Caprezio**: non sono opere di letteratura volgare, come si potrebbe capire dalle parole di Cipolla, ma località; i pendii (*piagge*) di Monte Morello si trovano a nord di Firenze e Caprezio è un nome inventato.

90. **partefice**: partecipe.

91. **Gherardo da Villamagna**: uno dei primi francescani, rappresentato in San-

ta Croce a Firenze con gli zoccoli ai piedi.

92. **Gherardo di Bonsi**: un membro della corporazione dell'Arte della Lana.

93. **di qua con meco**: al di qua del mare, con me.

94. **holle**: le ho.

95. **il mio maggiore**: il superiore, l'abate del suo convento.

96. **infino... o no**: fintanto che non si fosse dimostrato (*certificato*) se esistono o no.

97. **fidarle altrui**: affidarle ad altri.

98. **Il quale**: la qual cosa.

99. **pur testé**: solo poco fa.

ciò, volendo Idio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda¹⁰⁰ nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor¹⁰¹ di quel santissimo corpo mi fé pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci¹⁰² e qua divotamente v'appresserete a vedergli¹⁰³. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco¹⁰⁴, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta¹⁰⁵».

E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla e, migliori offerte dando che usati non erano¹⁰⁶, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiscion bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano¹⁰⁷, affermando che tanto quanto essi scemavano¹⁰⁸ a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

E in cotal guisa¹⁰⁹, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire¹¹⁰. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo¹¹¹ preso da lui e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare¹¹². E poi che partito si fu il vulgo¹¹³, a lui andatisene¹¹⁴, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono e appresso gli renderono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti¹¹⁵ i carboni.

(G. Boccaccio, *Decameron*)

100. **raccenda:** riaccenda.

101. **omor:** umore, liquido rilasciato dal corpo mentre stava bruciando.

102. **trarretevi i cappucci:** scopritevi il capo, per devozione.

103. **v'appresserete a vedergli:** vi avvicinerete per vederli.

104. **da questi... tocco:** è toccato con un segno di croce fatto con questi carboni.

105. **fuoco... si senta:** il fuoco non lo brucerà (*cocerà*) senza che se ne accorga.

È una velata presa in giro dei creduloni che scambiano per miracoli le cose più ovvie e normali.

106. **che usati non erano:** di quanto non fossero soliti fare.

107. **le maggior... capevano:** le croci più grandi che ci stavano.

108. **scemavano:** i carboni, usati per tracciare le croci, si riducevano, ma poi "ricrescevano" nella cassetta.

109. **in cotal guisa:** in tal modo.

110. **fece... schernire:** prese in giro anche

coloro che rubandogli la penna avevano voluto far deridere lui.

111. **riparo:** rimedio, soluzione trovata da Cipolla, prendendola alla lontana (*quanto da lungi*).

112. **smascellare:** slogarsi le mascelle, come nell'espressione "smascellarsi dalle risate".

113. **vulgo:** popolo.

114. **a lui andatisene:** avvicinatasi a lui.

115. **gli fosser valuti:** gli avessero valso, fatto guadagnare.

Giovanni Boccaccio

Giovanni Boccaccio nacque a **Certaldo** (o a Firenze) nel **1313**. Il padre, un ricco mercante, nel 1327 lo portò con sé a **Napoli** per impratichirlo nel mestiere. Nella città, vivace e cosmopolita, Giovanni condusse una vita agiata, fu introdotto alla corte di Roberto d'Angiò e venne in contatto con individui di varia provenienza. Per accontentare il padre intraprese gli studi di Giurisprudenza, ma nel frattempo, si dedicò alla lettura degli autori classici greci, latini e italiani, formandosi una solida cultura e dedicandosi alla composizione di **versi e prose di carattere amoroso o mitologico**, tra cui *Filostrato* (ca. 1335), *Filocolo* (1336-38) e *Teseida delle nozze di Emilia* (1339-41). Le difficoltà economiche del padre lo costrinsero nel **1340** a tornare a **Firenze**, dove la nostalgia per la vita spensierata che aveva lasciato influenzò opere come *Elegia di Madonna Fiammetta* (1343-44) e il *Ninfale fiesolano* (1345-46). Si mise poi al servizio del Comune di Firenze e fece la drammatica esperienza della **peste**, che nel **1348** decimò la popolazione della città e che egli descrive in modo realistico all'inizio del *Decameron*, la sua opera più importante, ritenuta un capolavoro della letteratura europea. In seguito abbandonò il genere della novella e si dedicò allo studio degli autori latini e alla ricerca di antichi manoscritti. Divenne amico di Francesco Petrarca e nel 1373, su incarico del Comune di Firenze, iniziò le letture pubbliche della *Commedia* di Dante, che egli stesso chiamò "*divina*". Morì a Certaldo, nel **1375**.

Il Decameron

Il *Decameron* (in greco "dieci giornate"), scritto tra il 1349 e il 1353, è una **raccolta di novelle**, racchiusa in un ulteriore racconto, definito "cornice" dell'opera. In essa lo scrittore immagina che una "allegra brigata", formata da sette ragazze e tre ragazzi, per sfuggire alla peste del 1348, si trasferisca in una tenuta di campagna, poco fuori città. Qui, per trascorrere liettamente il tempo, i giovani si raccontano a turno novelle e scene di vita vissuta, il cui tema viene scelto da un "reuccio" o da una "reginetta" eletti quotidianamente. Così i dieci giovani trascorrono dieci giorni, raccontandosi complessivamente **cento novelle**.

L'opera è di straordinaria importanza, perché è il primo esempio di un genere letterario, la **novella**, fino ad allora sconosciuto in Italia e in Europa. Dal punto di vista del **contenuto**, descrive esperienze di vita reale del Trecento in Italia, con personaggi tratti da ogni ceto sociale; le diverse situazioni esaltano le virtù pratiche, come l'intelligenza e la conoscenza delle cose della vita, il motto di spirito, l'iniziativa, l'onestà, la fedeltà, mettendo in ridicolo la vuota erudizione, l'ipocrisia e il conformismo. Per essere accessibile a tutti, la lingua scelta è quella parlata, il **volgare**, in cui la varietà di vocaboli e l'eleganza della costruzione sintattica offrono un modello di prosa che verrà seguito e imitato fino all'Ottocento.

SCHEDA DI ANALISI Frate cipolla

LA STORIA E I PERSONAGGI

Dalla realtà alla narrazione

Boccaccio utilizza un avvenimento terribile e funesto, la peste del 1348, per far entrare nella letteratura il **mondo a lui contemporaneo** con tutta la sua verità, i suoi pregi e difetti. In questa come in altre novelle, sono citati **personaggi** dell'epoca, come Gherardo di Bonsi, e **luoghi** reali, tra cui il suo paese, Certaldo. Più ancora che nei luoghi e nei personaggi storici, la contemporaneità si afferma però nelle azioni, nelle situazioni, nei rapporti sociali e nelle differenze culturali tra le persone. Dal racconto delle abitudini del **popolo**, come l'andare a messa, fare elemosine e altre pratiche di devozione, emerge l'**atmosfera umana** in cui queste azioni si svolgono: la "**rozza onestà**" dei contadini che non hanno mai visto un pappagallo, la **superstizione** che fa loro prestar fede a tutte le fandonie di frate Cipolla, la **miseria fisica e morale** del servitore del frate, di cui è seguace e ammiratore fedele, che con le sue vanterie cerca di conquistare la serva della locanda, sebbene essa sia «grassa e grossa e piccola e malfatta».

Ben diversa è la considerazione riservata agli appartenenti alla **classe superiore**, come Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini, che non si lasciano ingannare da frate Cipol-

la e dalla sua reliquia come il popolo ignorante, ma anzi ne ridono e si propongono di «fargli di questa penna alcuna beffa». Su tutti trionfa frate Cipolla che, grazie alla sua **prontezza di spirito** e alla sua **capacità oratoria**, non cade nella trappola ed esce vittorioso dal tranello preparatogli dai due giovani.

L'aderenza alla realtà permetteva allora di coinvolgere il lettore, mentre oggi ci rimane una rappresentazione vivace, divertente e non conformista del passato.

I temi

Come previsto dal tema della giornata, dedicata ai **motti di spirito**, frate Cipolla, pur «niuna scienza avendo», riesce a trarsi d'impaccio grazie alle sue doti di «ottimo parlante e pronto». Molto di quello che dice è assolutamente **frutto di fantasia**; afferma infatti di aver visto dita dello Spirito Santo, ciuffetti di serafini, unghie di cherubini, raggi della stella che apparve ai re Magi, la mascella della Morte di san Lazzaro, un'ampolla con il suono delle campane del tempio di Salomone e altre meraviglie ancora. E l'invenzione viene presentata attraverso parole e giri di frase tali da **confondere l'ascoltatore**: chi viene segnato con una croce fatta coi carboni di san Lorenzo «tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta», come se fosse necessario un miracolo per far sentire il bruciore del fuoco e si sospetta persino che sotto sotto frate Cipolla rida di quelli che lo stanno a sentire. La **prontezza dell'inventiva** e la **parlantina** di frate Cipolla sono difetti o qualità? È maggiormente da criticare chi imbastisce così bene le bugie, approfittando della fede e della devozione degli altri, o chi gli dà credito, dimostrando poco discernimento? Boccaccio non parteggia né per l'uno né per gli altri, ma si limita a registrare l'accaduto senza dare giudizi morali; dimostra così un'attenzione all'agire dell'uomo, alla sua capacità di usare con prontezza l'ingegno per far fronte agli imprevisti, che anticipa la fine della **mentalità medievale** e l'avvento dell'umanesimo.

IL DISCORSO NARRATIVO

La lingua e lo stile

La novella è scritta in **volgare fiorentino del Trecento**, una lingua che si avvia a diventare lingua italiana, ma risente ancora della sua **origine latina** nella sintassi complessa, con subordinate, incisi, inversioni nella costruzione delle frasi. Il **linguaggio contemporaneo** irrompe però con similitudini («il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignolo»), esempi («dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari e il caldo v'è per niente»), storpiature popolaristiche del latino («Verbum-caro-fatti-allefinestre») e del francese («Nonmiblasmete Sevoipiace»). Infine, un **lessico** tratto dal **parlato** offre all'autore la possibilità di fare un ritratto molto realistico e divertente dei personaggi popolari, come ad esempio Guccio, il degno servo del frate. Dalla minuziosa descrizione del suo abbigliamento, che contrasta ironicamente con le sue pretese di signorilità, emergono gli **aspetti visivi** («il farsetto rotto e ripezzato... smaltato di sudiciume, con più macchie e di più colori»), **gustativi** e **olfattivi** («un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio»).

RIFLESSIONE e PRODUZIONE

Percorso di analisi

La storia e i personaggi

- 1 In quale regione italiana si svolge la storia?
- 2 Dove passa il suo tempo Guccio Imbratta e in quale compagnia?
- 3 Scegli tra le caratteristiche elencate quelle più adatte a ciascun personaggio.

Frate Cipolla:

Guccio Imbratta:

Nuta:

Giovanni del Bragoniera e Biagio Pizzini:

 - a) *Piccolo e di pelo rosso.*
 - b) *Tanto cattivo.*
 - c) *Due buontemponi.*
 - d) *Sudicio nel corpo e negli abiti.*
 - e) *Grassa e grossa.*
 - f) *Senza alcuna scienza.*
 - g) *Cacciatore di donne.*
 - h) *Gran oratore.*
 - i) *Sa rivoltare le cose a suo vantaggio.*
 - l) *Piccola e mal fatta.*
 - m) *Capaci di accettare la sconfitta con spirito.*
 - n) *Si vanta molto.*
- 4 Nella novella c'è un personaggio collettivo: gli abitanti di Certaldo. Quale tra le seguenti descrizioni corrisponde maggiormente alle loro caratteristiche?
 - a Devoti, ignoranti, creduloni.
 - b Diffidenti, furbi, avari.
 - c Sempliciotti, molto religiosi, poco curiosi.
- 5 Indica quali tra i seguenti personaggi hanno il ruolo di "furbi" e quali di "sciocchi".
Frate Cipolla – Guccio Imbratta – Giovanni del Bragoniera – Certaldesi – Nuta – Biagio Pizzini

Furbi:

Sciocchi:
- 6 Per quale motivo ogni anno frate Cipolla si reca a Certaldo?
- 7 Frate Cipolla faceva le sue richieste a nome di un santo particolare: quale? Perché era importante per i contadini?

- 8** — Che cosa promette di mostrare frate Cipolla? Da dove dichiara che provenga? Di chi è in realtà?
- 9** — Come mai Guccio non rimane a custodire le cose di frate Cipolla?
- 10** — Chi sottrae la penna di frate Cipolla? Perché?
- 11** — Come reagisce frate Cipolla quando si accorge che nella cassetta ci sono dei carboni?
- 12** — Per confondere i certaldesi, frate Cipolla afferma di aver visto una serie di reliquie; individuale nel testo, poi rispondi alle domande.
Possono essere reliquie autentiche o sono frutto della fantasia di frate Cipolla? Quale effetto voleva ottenere Boccaccio con questo elenco?
- a** Dimostrare quanto fossero venerate le reliquie.
 - b** Divertire i lettori.
 - c** Dimostrare la sua conoscenza delle cose sacre.

Scrittura finalizzata e creativa

Interpretare

- 13** — Boccaccio non dà mai giudizi diretti sui personaggi e non approfondisce la loro psicologia, che tuttavia emerge dalle loro azioni. Quale personalità di frate Cipolla si ricava dalla novella? Traccia il ritratto del personaggio, con le sue capacità e difetti, confermandoli con esempi tratti dal testo, ed esprimi l'opinione che ti sei fatto di lui.

Scrivere un diverso finale

- 14** — Con grande prontezza frate Cipolla riesce a spiegare l'imprevisto contenuto della cassetta. Come avrebbe potuto cavarsela se la cassetta fosse stata vuota? Immagina come si sarebbe potuta concludere la storia.

Anton Čechov

(1860-1904)

Un'opera d'arte

IL TEMA DEL RACCONTO Un regalo passa di mano: piace a tutti ma nessuno lo vuole tenere, temendo il **giudizio della gente** per il suo aspetto imbarazzante.

PUBBLICAZIONE

Racconti variopinti, 1886

LUOGO E TEMPO

Russia, XIX secolo

PERSONAGGI

Saša Smirnòv,
il dottor Kosel'kov,
l'avvocato Uchov

Con sotto il braccio un oggetto avvolto nel numero 223 de «Le notizie di borsa» Saša Smirnòv, unico figliuolo di sua madre, entrò nel gabinetto del dottor Kosel'kov facendo la faccia acida.

«Ah, caro ragazzo!» così lo accolse il dottore. «Be'! come ci sentiamo? Che mi dite di bello?»

Saša batté le palpebre, si portò una mano al cuore e disse con voce commossa:

«La mamma vi manda a salutare, Jvàn Nikolàevič! E mi ha ordinato di ringraziarvi... Io sono l'unico figlio di mia madre, e voi mi avete salvato la vita... mi avete curato una malattia pericolosa, e... noi due non sappiamo come ringraziarvi».

«Lasciamo andare, ragazzo!» lo interruppe il dottore, torcendo il viso dalla soddisfazione. «Io ho fatto soltanto quello che chiunque altro avrebbe fatto al mio posto».

«Io sono l'unico figlio di mia madre... Noi siamo povera gente e naturalmente non possiamo pagarvi per il vostro lavoro... e ne abbiamo rimorso, dottore, sebbene, del resto, maman¹ e io, unico figlio di mia madre, con persuasione vi preghiamo di accettare in segno della nostra gratitudine..., ecco, questo oggetto, che... è un oggetto molto caro, di bronzo antico... un'opera d'arte rara».

«Ma non è affatto necessario!» e il dottore si accigliò². «Perché mai?»

«No, vi prego, dottore, non rifiutate», continuò a borbottare Saša, svolgendo l'involto. «Con un rifiuto ci offendereste, me e maman... L'oggetto è molto bello... di bronzo antico... Ci viene dal mio povero papà e l'abbiamo conservato come un caro ricordo... Il mio papà comprava bronzi antichi e li rivendeva agli amatori. La mamma ed io continuiamo il mestiere di papà...»

Saša svolse l'oggetto e solennemente lo posò sul tavolo. Era un piccolo candelabro di vecchio bronzo, lavorato artisticamente. Rappresentava un gruppo: sul piedistallo stavano due figure femminili nel costume d'Eva³ e in pose, a descriver le quali non mi basta né l'ardire né il temperamento. Le figure sorridevano civettuole e in generale avevano l'aria di essere pronte, se non avessero avuto l'obbligo di sostenere il candelabro, a saltar giù dal piedistallo per orga-

1. **maman**: mamma, in francese, lingua parlata dalle classi colte nella Russia dell'Ottocento.

2. **si accigliò**: assunse un'espressione un po' irritata.

3. **costume d'Eva**: nude, come Eva nel Paradiso terrestre.

nizzare nella stanza un tal bacchanale⁴ da non poterci neppure pensare senza vergognarsi.

Vedendo il regalo, il dottore si grattò subito dietro un orecchio, si raschiò la gola e indeciso si soffiò il naso.

«Sì, l'oggetto è veramente molto bello», mormorò, «ma... come dire, non è... non è abbastanza letterario... Non è neppure scollacciato⁵, ma lo sa il diavolo che roba è...»

«Ma come, perché?»

«Lo stesso serpente tentatore non avrebbe potuto inventare qualche cosa di più sconcio... A metter sul tavolo una tale fantasmagoria⁶, significherebbe insudiciare tutta la casa!»

«Che strana concezione avete dell'arte, dottore!» disse Saša offeso. «Questo è un oggetto artistico, guardate! Tanta bellezza ed eleganza che l'anima si riempie di un sentimento di venerazione e vengono le lacrime in gola! Vedendo una tale bellezza, ci si dimentica delle cose terrene... Guardate quanto movimento, che massa d'aria, che espressione!»

«Lo capisco benissimo, mio caro», lo interruppe il dottore, «ma io ho famiglia, qui scorrazzano i bambini, vengono delle signore».

«Certo, se si guarda dal punto di vista della folla⁷», disse Saša, «ma un oggetto di così alta arte deve essere guardato sotto un'altra luce... Ma, dottore, siate superiore alla folla, tanto più che col vostro rifiuto voi offendete profondamente me e la mamma. Io sono l'unico figlio di mia madre... voi mi avete salvato la vita... Noi vi diamo l'oggetto più caro che abbiamo... e io mi rammarico solo che voi non abbiate un altro candelabro uguale per far la coppia...»

«Grazie, tesoro, vi sono molto grato... Salutatemmi la mamma, e in nome di Dio, giudicate voi stesso; qui ci razzolano i ragazzi, vengono delle signore... Be', del resto, lasciatelo pure! Non riuscirei a convincervi».

«Non c'è da convincere», disse Saša tutto lieto. «Questo candelabro lo mettete qui, accanto a questo vaso. Che peccato che non ci sia la coppia! Un vero peccato! Arrivederci, dottore».

Uscito che fu Saša, il dottore guardò a lungo il candelabro, si grattò dietro l'orecchio e rifletté: «L'oggetto è magnifico, non c'è questione», pensò, «e buttarlo via è peccato... Lasciarlo qui è impossibile... Uhm! Un bel problema! A chi lo potrei regalare o offrire?»

Dopo una lunga riflessione, si ricordò di un buon amico, l'avvocato Uchov, al quale era debitore per la difesa di una causa.

«Benissimo», decise dentro di sé. «Come amico non accetterebbe da me denaro, e sarà molto elegante presentargli in dono un bell'oggetto. Porterò a lui questa diavoleria! Del resto, è scapolo e caposcarico⁸...»

4. **bacchanale**: antica festa orgiastica in onore del dio Bacco, qui usato per indicare una festa scatenata.

5 **scollacciato**: licenzioso, provocante.

6. **fantasmagoria**: immagine sfarzosa e vivace.

7. **punto... folla**: secondo l'opinione comune, della gente non molto colta.

8. **caposcarico**: senza problemi o preoccupazioni.

Senza rinviare la cosa, il dottore si vestì, prese il candelabro e si recò da Uchov.

«Salve, amico!» disse, trovando l'avvocato in casa. «Sono venuto... sono venuto per ringraziarti, caro, delle tue fatiche... Denaro non vuoi prenderne; accetta perciò questo oggettino... ecco, caro... Una cosuccia, ma una magnificenza!»

Vedendo la cosuccia, l'avvocato fu preso da indescrivibile entusiasmo.

«Accidenti che pezzo!» esclamò ridendo, «che il diavolo se lo porti, ci vuol proprio il diavolo per inventare una cosa simile! Stupendo, magnifico! Dove hai trovato una tale bellezza?»

Riversato l'entusiasmo, l'avvocato guardò la porta come se avesse timore e disse:

«Solo, fratello caro, portati via il regalo. Io non lo prendo...»

«Perché?» il dottore si spaventò.

«Perché... perché da me vengono mia madre, delle clienti..., e anche di fronte alla donna di servizio mi fa scrupolo».

«No, no, no... Non puoi rifiutare», il dottore fece un gesto con le mani. «È una porcheria da parte tua! Un oggetto d'arte... quanto movimento... espressione... Non voglio nemmeno parlare! Mi offendi!»

«Se si potesse ricoprirlo un po', metterci delle foglie di fico...»

Ma il dottore fece un gesto ancora più energico con le mani, saltò fuori dall'appartamento di Uchov e, soddisfatto di essersi liberato del regalo, tornò a casa... Dopo che egli fu uscito, l'avvocato osservò il candelabro, lo palpò da tutte le parti con le dita e, come il dottore, a lungo si ruppe la testa sul problema: a chi fare un regalo?

“L'oggetto è bellissimo”, rifletteva, “buttarlo via è un peccato, tenerlo in casa è indecente... Meglio di tutto, regalarlo a qualcuno... Ecco, porterò il candelabro questa sera al comico Sàskin. Quella canaglia ama questo genere di oggetti e stasera è la sua serata d'onore...”

Detto fatto. La sera stessa il candelabro, accuratamente avvolto, fu portato al comico Sàskin. Per tutta la sera il suo camerino fu affollato di uomini che venivano ad ammirare il regalo: per tutto il tempo il camerino risonò di esclamazioni entusiastiche e di risate, simili a nitriti.

Dopo lo spettacolo il comico scrollò le spalle, allargò le braccia e disse: «E ora dove metto questa porcheria? Io vivo in famiglia! E da me vengono delle attrici. Non è una fotografia che la puoi nascondere in un cassetto!»

«E voi, signore, vendetela», gli suggerì il parrucchiere, che lo stava svestendo. «Qui nel sobborgo c'è una vecchietta, che compra vecchi bronzi... Andateci e domandate della Smirnòva... La conoscono tutti».

Il comico seguì il consiglio... Un paio di giorni più tardi il dottore Kosel'kov era nel suo gabinetto e con un dito sulla fronte pensava agli acidi del fiele. A un tratto si aprì la porta e nel gabinetto irruppe Saša Smirnòv. Sorrideva raggianti e tutta la sua figura emanava felicità... Teneva in mano un oggetto avvolto in un giornale.

«Dottore!» cominciò, ansimando. «Figuratevi la mia gioia! Per vostra fortuna ci è riuscito a procurarci un candelabro come il vostro per fare il paio... Anche la mamma è felice... Io sono l'unico figlio di mia madre... Voi mi avete salvato la vita...»

E Saša, tutto tremante per il sentimento di riconoscenza, pose davanti al dottore il candelabro. Il dottore spalancò la bocca, avrebbe voluto dire qualcosa, ma non disse nulla: la lingua gli si era paralizzata.

(A. Čechov, *Racconti*, Milano, Mursia, 1961)

Anton Čechov

Anton Čechov nacque nel 1860 a Taganrog, un piccolo villaggio della campagna russa, in una famiglia di umili origini: il nonno era stato un servo della gleba, ossia un contadino legato alla terra, un semi-schiavo, condizione da cui era riuscito a riscattarsi pagando una cifra in denaro; il padre, dopo il fallimento della sua modesta attività commerciale, era stato costretto a trasferirsi a Mosca, dove Anton, terzo di sei figli, si laureò in **medicina**. Durante gli studi di medicina e nei primi anni in cui esercitò la professione, di sera scriveva **racconti comici**, che venivano pubblicati con vari pseudonimi, come allora si usava, su riviste umoristiche; i proventi gli consentivano di aiutare la famiglia. Dal 1887, dopo il successo del **romanzo** *La steppa*, si dedicò esclusivamente alla scrittura, anche a causa della salute malferma (era malato di tubercolosi), e in seguito riprese la professione medica solo gratuitamente, in situazioni di gravi emergenze come l'epidemia di colera del 1892-93. Abbandonato lo stile umoristico, la nota dominante della sua scrittura divenne un pessimismo che solo a volte si aprì

va alla speranza e la produzione si incentrò soprattutto sui **racconti**, firmati con il suo vero nome, e sui **drammi teatrali**, in cui descrisse la confusione spirituale della società russa, la grigia mediocrità, l'esistenza scialba e gretta di tanti uomini. Tra le opere teatrali che lo resero famoso, *Il gabbiano*, *Zio Vanja*, *Tre sorelle*.

Nel 1890, dopo un lungo e faticoso viaggio attraverso la Siberia, raggiunse l'isola di Sachalin, per visitare una grande colonia penale; raccontò la vita dei reclusi in un libro-denuncia, *L'isola di Sachalin*, che ebbe grande risonanza e contribuì all'abolizione delle punizioni corporali. L'**impegno sociale** di Čechov si manifestò anche nella costruzione di tre scuole e in una raccolta di fondi per le popolazioni della regione del Volga colpite dalla carestia nel 1899. Viaggiò in Russia e in Europa, divenne amico di grandi scrittori, tra cui **Lev Tolstoj** e **Maksim Gor'kij**, e nel 1901 sposò l'attrice Ol'ga Knipper, una delle migliori interpreti delle sue opere teatrali. Dopo il grandissimo successo della sua ultima commedia, *Il giardino dei ciliegi*, si recò per curarsi in Germania, dove morì nel 1904.

SCHEDA DI ANALISI Un'opera d'arte

LA STORIA E I PERSONAGGI

I protagonisti

Come egli stesso ha scritto, Čechov era sempre alla ricerca di soggetti per i suoi racconti. Diversi spunti li trasse dalla sua professione di studente di medicina prima e di medico poi; anche in questo racconto uno dei personaggi principali è un **dottore** e la storia prende il via dal dono di un suo **paziente**. Nella figura del dottore non vanno ovviamente ricercati tratti autobiografici, tanto più perché il personaggio non è né descritto né delineato psicologicamente. Come spesso succede nei racconti umoristici di Čechov, i personaggi sono più che altro tipi, identificati dalla professione o dalla posizione sociale, la cui personalità emerge solo nella situazione. L'unica descrizione presente nel testo è riservata al candelabro, che rappresenta il "**protagonista**" muto e involontario

attorno a cui ruotano situazioni e personaggi. Non a caso al candelabro è dedicato anche il titolo, Un'opera d'arte, che segnala in modo sintetico il punto centrale della vicenda. Con forte senso dell'umorismo Čechov sfrutta l'ambivalenza delle parole: l'aspetto "artistico" che il titolo anticipa è in contrasto con il contenuto del racconto e lascia al lettore la scoperta dell'aspetto imbarazzante dell'oggetto.

IL DISCORSO NARRATIVO

La costruzione della comicità

La vicenda ha inizio da un **nucleo minimale**, che l'autore sviluppa con grande perizia e conoscenza delle leggi della composizione. Anticipando la vocazione di autore teatrale, Čechov imposta il racconto quasi esclusivamente su una serie di **colloqui**.

Il primo, tra il dottore e il suo ex paziente, si fonda su una **situazione di contrasto**: da una parte l'imbarazzo e la riluttanza del dottore, dall'altra le smancerie del paziente. Paradossalmente, ad apprezzare la bellezza dell'oggetto è un uomo del popolo, il paziente, figlio di un modesto commerciante, mentre il dottore, uomo colto e di classe sociale più elevata, pur riconoscendo il valore artistico del dono, è frenato dal suo perbenismo un po' ottuso. Il contrasto fa da premessa agli sviluppi successivi, in cui il comico è ottenuto attraverso la **ripetizione della situazione**: pressione del donatore, tentativo di rifiuto da parte della vittima del dono non richiesto e non gradito, ricerca di una nuova vittima a cui "rifilare" l'oggetto.

La conclusione riserva uno **scioglimento a sorpresa**: il circolo si chiude e il dono ritorna al dottore, che inutilmente ha cercato di liberarsene.

RIFLESSIONE e PRODUZIONE

Percorso di analisi

La storia e i personaggi

- 1 Chi è Saša Smirnov?
- 2 Che oggetto Saša vuole a tutti i costi regalare a Kosel'kov e perché?
- 3 Che cosa rende tanto sconveniente, agli occhi del medico, il dono ricevuto? Perché lo preoccupa l'idea di esporlo?
- 4 Come reagisce Saša alle obiezioni del dottore?
- 5 In che modo il dottor Kosel'kov si libera del candelabro?
- 6 Cosa pensa Uchov del candelabro? È contento di averlo ricevuto?
- 7 In che modo Uchov si libera del candelabro?
- 8 Perché anche Sàskin non vuole il candelabro?
- 9 A chi Sàskin confida le sue preoccupazioni? Che consiglio riceve?

10 — Perché Saša riporta il candelabro al dottor Kosel'kov?

11 — Come reagisce il dottore?

Il discorso narrativo

12 — Quali tra le seguenti strategie sono state adottate per ottenere un effetto comico?

- a Il contrasto tra ciò che le persone dicono e ciò che pensano realmente.
- b La goffaggine di alcuni personaggi.
- c Le battute spiritose.
- d L'ottuso rispetto per le convenzioni.
- e L'ambiguità o ipocrisia di alcuni.
- f La presenza di personaggi caricaturali.
- g Il ripetersi di situazioni analoghe.
- h Il finale a sorpresa.

13 — In quante macrosequenze si può dividere il racconto? Indicale precisando i personaggi presenti.

14 — Le sequenze sono per la maggior parte narrative, espositive o dialogiche?

15 — Il finale rappresenta una conclusione o è aperto?

Scrittura finalizzata e creativa

Interpretare

16 — Analizza le motivazioni che inducono i vari personaggi a disfarsi del candelabro e descrivi l'immagine che emerge della società russa di fine Ottocento.

Completare un finale aperto

17 — Il racconto ha un finale aperto; prova a immaginare cosa farà il dottor Kosel'kov: si rassegnerà a tenere il candelabro, lo getterà via, cercherà nuovamente di rifilarlo a qualcuno...?

Achille Campanile

(1899-1977)

Lord Brummel o del non farsi notare

PUBBLICAZIONE

Vite degli uomini illustri, 1886

LUOGO E TEMPO

Gran Bretagna, inizio Ottocento

PERSONAGGI

Lord Brummel, cronisti, camerieri

IL TEMA DEL RACCONTO Con irriverente umorismo, Achille Campanile traccia il ritratto di **George Bryan Brummel** (1778-1840), che fu amico di gioventù del principe del Galles (il futuro Giorgio IV). Considerato **arbitro dell'eleganza londinese** di inizio Ottocento, fu il prototipo del *dandy*, l'uomo raffinato nei gusti e nei comportamenti.

Lord Brummel, che dell'eleganza aveva fatto la propria ragione di vivere, aveva di essa un famoso concetto: la suprema eleganza consiste nel vestire in modo che non si venga notati. Donde, la sua notorietà.

Si sa che quando un amico, incontrandolo, gli diceva: «Come siete elegante», l'elegantissimo Lord esclamava sgomento: «Mi si vede forse qualche cosa?», e correva a cambiarsi. È incredibile le pene che provava quando nelle cronache mondane leggeva: «Notato tra i presenti Lord Brummel». Ne faceva un *casus belli*¹. Era tale la sua eleganza che a lungo andare i cronisti mondani finirono per scrivere nei resoconti dei ricevimenti e delle feste aristocratiche: «Non notato, fra gli intervenuti, Lord Brummel, benché ci risultasse presente».

Ormai tutti sapevano che l'eleganza di Brummel consisteva in questo e – come sempre accade – anch'egli ebbe imitatori. Talché spesso nelle riunioni degli elegantissimi i cronisti dovevano scrivere: «In questa festa mondana non siamo riusciti a notare nessuno, tanto erano eleganti tutti, di quella speciale eleganza che consiste nel non farsi notare».

Naturalmente, anche fra gli imitatori, Lord Brummel era quello che meno si faceva notare. Nessuno riuscì mai a uguagliarlo in quest'arte difficile e raffinata. «Non notato nessuno» scrivevano sovente i cronisti; «quanto a Lord Brummel, addirittura impossibile scoprirlo». Quando l'elegantissimo s'accorse che tutti più o meno l'imitavano su questo terreno, riuscì a batterli con mezzi talvolta sleali. Un giorno, per esempio, in una festa a Corte, per non essere notato si nascose sotto una tavola.

«Che fa, Vostro Onore, qui?» gli chiedevano i camerieri.

E lui: «Non mi tradite. Sono qui per non farmi notare».

Giunse a dei travestimenti. Nelle feste di dame si vestì talvolta da donna per passare inosservato. Se faceva il suo giro di beneficenza tra i poveri del rione, per non essere notato si vestiva da pezzente.

Quando s'accorse che con questa storia di non farsi notare era diventato celebre, fu per lui una mazzata sul capo. Dovunque andava, sentiva mormorare:

1. *casus belli*: motivo per una guerra, in latino.

«Quello è Lord Brummel. Guarda, guarda come non si nota!»

E tutti se l'additavano bisbigliando:

«È straordinario, non si nota affatto».

Quando usciva di casa, la folla si stringeva intorno a lui per ammirare l'uomo che non si notava. Codazzi di gente lo seguivano attraverso la città per godere lo spettacolo di Lord Brummel che passava inosservato.

Questo fu il supremo trionfo dell'eleganza di Lord Brummel intesa a non dare nell'occhio. I cronisti scrivevano: "Notato, per il modo come riusciva a non farsi notare, Lord Brummel".

Brummel, però, non era felice. Deperiva. Non sapeva più come fare per non essere notato. Finì per non uscire più di casa.

Ma i familiari l'osservavano. Dava nell'occhio con quello starsene tappato in casa per non essere notato. Giunse a restare in letto, col capo sotto le coltri. La mattina il vecchio servitore gli portava la cioccolata: dov'è andato? Non c'è. Il letto presentava un rigonfiamento sospetto. Eccolo! Lord Brummel, zitto, lasciava palpeggiare e non si muoveva. Il servitore tirava via le coperte e Brummel appariva rannicchiato.

«Maledetto» borbottava «mi ha notato».

Vedendo che non riusciva a non farsi notare, s'ammalò di crepacuore.

Il medico lo notò.

Morì. La cosa non passò inosservata: fu chiuso in una cassa.

Per disposizione testamentaria, Lord Brummel, dando ancora un'ultima prova di buon gusto, aveva voluto che il funerale passasse inosservato.

La cosa incuriosì talmente che tutta Londra era lì a vedere come riusciva bene a passare inosservato.

A. Campanile, *Vite degli uomini illustri*, Milano, Rizzoli, 1999

Achille Campanile

Achille Campanile, nato a **Roma** nel **1899**, è stato giornalista, drammaturgo e scrittore, celebre soprattutto per il suo **umorismo surreale e i giochi di parole**. Dopo aver iniziato la carriera come giornalista, si fece notare per *Centocinquanta la gallina canta* (1924) e *L'inventore del Cavallo* (1925), che gli valsero l'amicizia e il sostegno di letterati come Pirandello e Montale. A dargli notevole popolarità

furono **racconti, romanzi e opere teatrali** in cui ha rappresentato gli aspetti assurdi e surreali della quotidianità. Tra le sue opere più note: *Ma cos'è questo amore*, *Se la luna mi porta fortuna*, *Agosto moglie mia non ti conosco*, *Celestino e la famiglia Gentilissimi*, e i più recenti *Manuale di conversazione* (1973), *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima* (1974) e *Vite degli uomini illustri* (1975). È morto nel **1976**.

SCHEDA DI ANALISI Lord Brummel o del non farsi notare

LA STORIA E I PERSONAGGI

Ritratti

Nelle *Vite degli uomini illustri*, con uno sguardo volutamente semplice e non critico, che sposa il punto di vista del buon senso “popolare”, l'autore osserva gli uomini famosi cogliendone gli aspetti insoliti e bizzarri, le incongruenze e le contraddizioni che li rendono ridicoli. Ne nasce un ritratto costruito con un procedimento per fasi. All'enunciato iniziale («la suprema eleganza consiste nel vestire in modo che non si venga notati») segue una serie di passaggi («non notato», «impossibile scoprirlo» ecc.), a cui Lord Brummel reagisce con un crescendo ridicolmente drammatico («non era felice. Deperiva. Non sapeva più come fare per non essere notato. Finì per non uscire più di casa») fino alla farsesca tragedia finale («non riusciva a non farsi notare, s'ammalò di crepacuore. Il medico lo notò. Morì»).

Attraverso la storia di Lord Brummel, Campanile comunica il concetto che ridicola è la stessa vita umana, con le casualità e le debolezze che la contraddistinguono.

La lingua e lo stile

IL DISCORSO NARRATIVO

La lingua e lo stile

Achille Campanile è stato un grandissimo umorista, l'ideatore delle “tragedie in due battute”, definizione che riconosce il suo stile rapido e asciutto, a conferma che sintesi e brevità non sono un difetto nella produzione letteraria. Il linguaggio, ingenuo ma pungente, predilige una sintassi costruita con frasi brevi, non necessariamente composte di sole coordinate, ma comunque poco complesse. Frequenti i giochi di parole e le ripetizioni di senso contrario; nel testo aggettivi, verbi e sostantivi derivati da *notare* (*notato*, *notorietà*) si contrappongono alla loro negazione (*non venir notati*, *non notato*, *non farsi notare*).

Molto importante è anche il ritmo con cui è costruita la narrazione. Nel testo si alternano periodi relativamente ampi ad altri molto brevi, costituiti dal solo verbo («Deperiva», «Non c'è», «Mori») o di tipo nominale («Dove, la sua notorietà»); ne nasce un ritmo molto vivace, con battute fulminee.

RIFLESSIONE e PRODUZIONE

Percorso di analisi

La storia e i personaggi

- 1 Lord Brummel ha idee molto precise. Spiega:
 - a) qual è la sua ragione di vivere;
 - b) in che cosa consiste, secondo lui, la «suprema eleganza».
- 2 Come reagisce Lord Brummel quando un amico loda la sua eleganza?

- 3 Che sentimenti suscita in lui leggere cronache mondane che registrano la sua presenza?
 - 4 Lord Brummel vuole passare inosservato, ma il suo comportamento iniziale è coerente o in contrasto con questa sua aspirazione?
Indica quali sono le sue abitudini.
 - a Conduce vita molto riservata e passa la maggior parte del tempo chiuso in casa.
 - b Partecipa a tutte le feste e agli avvenimenti mondani.
 - c Frequenta solo un ristrettissimo gruppo di amici, eleganti come lui.
 - 5 A quali trucchi ricorre per non farsi notare?
 - 6 Trascrivi dal testo i resoconti dei cronisti nelle seguenti circostanze.
 - a) Nei ricevimenti e nelle feste aristocratiche.
 - b) Nelle riunioni degli elegantissimi.
 - c) Quando anche i suoi imitatori cercano di non farsi notare.
 - d) Divenuto celebre per il non farsi notare.
 - e) Il supremo trionfo dell'eleganza di Lord Brummel intesa a non dare nell'occhio.
 - 7 Verso la fine della sua vita, quali strategie adotta Lord Brummel per non essere visto e con quali risultati?
 - 8 Perché si ammala di crepacuore?
 - 9 Cosa succede a quando il medico lo nota?
 - 10 Quali disposizioni testamentarie ha lasciato Lord Brummel? Che cosa accade, invece?
- Il discorso narrativo**
- 11 Nel testo l'umorismo è ottenuto accostando tra loro espressioni che sono in palese controsenso, come ad esempio: «la suprema eleganza consiste nel vestire in modo che non si venga notati. Donde, la sua notorietà», in cui la notorietà dovrebbe derivare dal suo contrario: il non essere notati.
Trova e sottolinea nel testo altri esempi di espressioni in palese contrasto logico tra loro.